

All'Assemblea della sinistra repubblicana interviene Prodi: «L'Ulivo non è più solo un cartello elettorale»

D'Alema rilancia la Cosa 2 «Mettersi in gioco per unire la sinistra» Le 35 ore? «Giusto, ma non è la pietra filosofale per l'occupazione»

ROMA. Un altro passo avanti verso la «Cosa due». Lo compie la sinistra del Pri, guidata da Giorgio Bogi, applaudendo tanto da Massimo D'Alema, artefice del progetto di un nuovo grande partito della sinistra, quanto da Romano Prodi, leader di quell'Ulivo che per un po' era sembrato voler essere soggetto politico unico dei due segmenti dell'alleanza di centrosinistra. Adesso, invece, i due si passano il testimone. Il segretario del Pds richiama le ragioni storiche della ricomposizione a sinistra, il presidente del Consiglio le assume a fondamento di un'alleanza di governo che abbatte l'ultimo «steccato» della democrazia dell'alternanza.

Resta, è vero, l'indeterminatezza del ruolo di Rifondazione. Fausto Bertinotti è un po' il convitato di pietra dell'assemblea dei repubblicani che aderiscono alla «Cosa due». Ma Famiano Crucianelli non ne approfitta per rilanciare la provocazione della «Cosa tre». L'esponente dei comunisti unitari si ferma al richiamo del modello con cui Tony Blair è riuscito a ricomporre anche le spinte più radicali in un processo di trasformazione che già supera i confini inglesi. Un modello che suggestiona Prodi,

per quel tanto di «contributo a formare una volontà comune, senza rompere» che in Gran Bretagna consolida il più longevo bipolarismo. Ma lì la ricomposizione è possibile sia in virtù dell'assetto bipolare sia per una tradizione politica «non terremotata» come quella vissuta dalla sinistra italiana dalla scissione di Livorno in poi.

Con entrambi i nodi si misura D'Alema. Parte dal «venir meno delle ragioni storiche, ideologiche e politiche legate alla guerra fredda, alla rottura della sinistra» che, quindi, «spinge naturalmente verso la ricomposizione». L'incontro con la sinistra repubblicana, da questo punto di vista, è esemplare. Non solo per l'«attenzione» con cui Ugo La Malfa ha sempre seguito l'evoluzione del Pci, ma proprio perché sono maturate «affinità elettive» che oggi consentono di proseguire il cammino insieme, nel nuovo partito. È una «lezione» che sembra poter valere, oggi, per i rapporti con Rifondazione. D'Alema spiega che se una parte della sinistra continuerà a porsi fuori dal sistema, «ripudierebbe quella situazione di democrazia troppo a lungo zoppa per l'esclusione del Pci». Il che non signi-

fica «negare l'antagonismo tra noi e Rifondazione: c'è chi divide la sinistra tra una parte moderata e una radicale, ma a parte il fatto che non rifiuto la moderazione come modo di agire, ritengo che la sinistra sia divisa tra una parte innovativa e una parte arroccata su posizioni conservatrici nel senso di rivolte al passato». Di qui la strategia del «dialogo» verso Rifondazione. Una «paziente ricerca unitaria» mossa dalla consapevolezza che «abbia maggior fiducia nella propria storia chi la mette in gioco per costruire con gli altri qualcosa di nuovo che non chi stia a presidiarla come un tabernacolo». Per D'Alema, la «sinistra del futuro» dovrà essere «pluriculturale, con una varietà di strumenti». Una identità, insomma, più vicina a quella della sinistra europea che, appunto, «muove da un ceppo più solido». Anche perché «in Europa ci arriveremo male e conteremo male se ci arriviamo con un sistema politico spezzettato». Una «anomalia» che già l'Italia «paga». E che, anzi, con la crisi di governo ha rischiato di pagare ancora di più. Il segretario del Pds sorride: «Questo antagonismo è stato evitato, ha prevalso la realtà, la politica concreta e i sentimenti della gente

contro l'ideologia». Sorride, poi, pure Prodi: «In questa crisi è stato in gioco molto più che un governo. Era in gioco il bipolarismo, senza il quale non c'è salvezza per la nostra democrazia. Per questo abbiamo puntato tutte le carte sulla ricomposizione della maggioranza. L'Ulivo non è più un cartello elettorale: è un momento unitario assolutamente riformista».

C'è il rischio, adesso, che ricomposto il quadro politico si scompoglia quello delle relazioni sociali su cui pure il governo punta per la riforma del welfare? Prodi non ha nulla da aggiungere sul conflitto aperto con la Confindustria, giacché ha già rimesso il merito dell'obiettivo delle 35 ore nel 2001 alla concertazione e alla contrattazione. E però richiama il mondo imprenditoriale ai «benefici della stabilità finalmente garantita»: «La crisi, invece, ci poteva lasciare fuori dall'Europa».

È D'Alema ad affrontare di petto la controversia: «Non penso che la legge sulle 35 ore sia un dramma e credo che questa messa in scena drammatica lascerà il posto ad una riflessione più matura». Ma già il segretario del Pds offre qualche elemento: «Considerevo giusta la legge, ma guai a consi-

derarla la pietra filosofale per la lotta alla disoccupazione. Se si occupano la maggior parte delle risorse alla riduzione d'orario si finisce per convogliare ricchezza verso il Nord, mentre il grave problema della disoccupazione è al Sud». Qui, allora, cosa serve? «Politiche di sviluppo». Un'altra «distorsione», quindi, è da evitare: «Per creare occupazione vera - dice D'Alema - è importante attuare il progetto di un'agenzia snella, aperta ai mercati e ai privati. Ma non vorrei qualcosa che si chiamasse Iri». Prodi aggiunge un altro tassello. Si tratta - afferma - di attrarre investimenti aggiuntivi a quelli pubblici, tanto più che «in Italia da trent'anni arrivano gli investitori stranieri per avere fette di mercato, ma non si fa nessun investimento d'azero».

È qualcosa che può davvero unire Nord e Sud. E il messaggio, in casa repubblicana, si completa con il richiamo di Bogi alla tradizione e al patrimonio unitario del Risorgimento. Prodi lo fa proprio: «In passato abbiamo lasciato dormire quei valori perché indiscussi, ma oggi ne abbiamo estremamente bisogno».

P.C.

Sul Welfare confronto con Cofferati

Berlinguer al congresso della Sinistra giovanile «La scuola pubblica viene prima di tutto»

ROMA. Un po' trasandati nel vestire, magari, ma con le idee chiare. Così si presentano i giovani che ieri hanno battezzato la nuova Sinistra giovanile. Bacchettano il governo, il sindacato, perfino il Pds di cui sono «figliocci», ma senza montare la tigre del ribellismo e della demagogia. Fanno proposte precise e a tutto campo: sulla scuola e la formazione, sullo stato sociale, sui «nuovi lavori». E ricevono udienza. Ieri alla kermesse di Corviale - periferia simbolo di Roma - gli hanno risposto direttamente il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati e il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer.

«Abbiamo chiesto al ministro - dice il segretario nazionale Giulio Calvisi - di essere coerente con le promesse fatte dall'Ulivo in campagna elettorale sulle nuove risorse da dare alla formazione in Italia, abbiamo criticato la legge sulla parità fra scuole pubbliche e private ma vogliamo che vada avanti il movimento per le riforme». Berlinguer ha rassicurato: «La scuola pubblica viene prima di tutto, abbiamo già la più importante legge sulla scuola che è quella sull'autonomia, è praticamente concluso l'iter per la riforma dell'esame di stato, ed è in parlamento la riforma dei cicli scolastici che eleva l'obbligo a 16 anni: il bagaglio è molto grande ma ora si comincerà a decollare. Certo non sono cambiamenti che si fanno da un giorno all'altro». Il ministro è tranquillo, anche di fronte alle contestazioni che giovedì gli sono arrivate dagli studenti che hanno animato le manifestazioni in 120 piazze di tutta Italia. «Questi ragazzi - dice - si muovono per e non contro, fanno proposte concrete: autonomia, miglioramento delle leggi esistenti, fondi per i loro istituti».

Piaccono a Berlinguer i ragazzi del '97. «Mi pare - spiega - che stia maturando una nuova cultura nel mondo giovanile che è quella di partecipare politicamente con manifestazioni di vario tipo, ma di fare allo stesso tempo proposte concrete». Niente a che vedere con i movimenti degli anni passati. «La pantera non c'è più», ha sentenziato Berlinguer. Non di sola scuola hanno parlato i 500 delegati della Sinistra giovanile e i 200 invitati stipati in una palestra adattata per l'occasione a sala congressi. Spesso protagonisti nel mondo dell'associazionismo e del volontariato, chiedono la parola anche le grandi questioni di fine millennio, l'occupazione, lo stato sociale, prima di tutto. Calvisi, nella rela-

zione di ieri mattina, è andato giù duro. Ha criticato «una giustizia sociale per i quarantenni, per chi vota, per chi comunque ha potere, è rappresentato». E poi: «Una parte della nostra generazione corre il rischio di non conoscere mai il lavoro e un'altra parte quello di conoscerlo senza quei diritti, quelle tutele, quella rappresentanza che altre generazioni hanno conosciuto. Questo è un problema per il sindacato, ma è anche un problema per la nostra generazione».

Strani, questi ragazzi. Perché Sergio Cofferati quasi non riesce a parlare per gli applausi scroscianti che precedono il suo intervento. E la mani battono anche quando dice che «bisogna smantellare l'idea, che purtroppo ha avuto successo anche a sinistra, che l'attuale stato sociale protegge gli anziani contro i giovani, i forti contro i deboli». Il sindacato, quindi, non vuole crociate. «Se ragazzi come voi hanno il problema del lavoro, ci sono anche persone anziane che vivono ancora senza tutela e senza protezione: il nuovo stato sociale deve rispondere agli uni e agli altri, non contrapporli».

La riforma del welfare come quadratura del cerchio. Ma con quali strumenti? Con quali forme di coinvolgimento? Cofferati non ha dubbi: con il dialogo, da cercare anche con forme di consultazione permanente fra sindacato, associazioni studentesche, soggetti politici come la Sinistra giovanile. «L'autonomia di ciascuno deve rimanere intangibile, ma si può individuare insieme il percorso da fare», ha concluso il leader della Cgil.

Il confronto è schietto e serrato, segno che ministri e sindacalisti prendono sul serio questi giovani. Anche se indossano camicie a quadri e jeans scoloriti, anche se i ragazzi portano l'orecchino e capelli lunghi e le ragazze zainetti in stoffa e capelli cortissimi. Ragazzi comuni, come quelli che si vedono la mattina davanti alle scuole o alle università. Un po' orfani di Che Guevara, un po' fan di Walter Veltroni, parlottano agli angoli della palestra, si scambiano indirizzi e numeri telefonici (non si sa mai), fumano nei corridoi o davanti al bar. Non sembrano *inkazzati*, certo non vogliono apparire trucidi a tutti i costi come tanti loro coetanei. Non fanno paura, per questo reclamano che li si stia a sentire.

Giancarlo Mola

Si parla già di congresso straordinario

Presentate liste padane Bordate di Comencini al «clown» Speroni

MILANO. «Le elezioni Padane? Un evento gioioso di vera democrazia...Invito a votare per la secessione? Per carità, il 26 ottobre noi chiamiamo alle urne 20 milioni di cittadini affinché esercitino un loro preciso diritto di democrazia, l'autodeterminazione, sancito da una dozzina di trattati internazionali...Certo chiediamo un voto per eleggere un parlamento di 200 persone che dovrà indicare quello che bisogna fare per ottenere l'indipendenza della Padania...Comunque non è che diciamo: spacciamo tutto e facciamo la secessione». È morbido, morbido Roberto Maroni: annuncia tutte le modalità del grande gioco dell'eversione virtuale messo in piedi dalla Lega stando attentissimo a non alimentare tensioni di sorta: «È tutto pronto, abbiamo in tasca le autorizzazioni di tutti i sindaci, anche molti prefetti si sono pronunciati sulla legittimità della nostra iniziativa...No, non credo che a Roma siano così fessi da ricorrere alle maniere forti proprio adesso. Mi pare che anche lo stesso ministro Napolitano abbia mostrato un atteggiamento distensivo. Bene. Registrano anche questo come un fatto positivo».

Ma mentre Maroni recita la parte del buonista in un albergo del centro di Milano, il segretario della Liga Veneta, Fabrizio Comencini, spara una bordata interna, destinata a lasciare il segno. L'attacco è indirizzato al capogruppo in Senato, Francesco Speroni, regista della protesta in costume da clown durante il dibattito sulla fiducia al governo: «Basta con le pagliacciate - scrive Comencini in una lettera inviata a Speroni e per conoscenza anche a Bossi -. Basta con la goliardia...La gente ne ha i coglioni pieni di Prodi, Bertinotti, D'Alema, dei romani e degli italiani. Vuole che facciamo opposizione dura. Ci sostiene se spacciamo il naso a Prodi. Ci abbandona se lo facciamo ridere...Qui c'è gente che rischia la galera per le idee e per la Padania. Per questa gente è finito il tempo degli scherzi. I popoli della Padania ci vogliono a muso duro contro il sistema italiano». È la prima volta che un invito così esplicito al salto di qualità nell'opposizione al «regime romano» viene affidato alla pubblica opinione e fa specie che a proporlo sia il moderato Comencini. L'uomo della trattativa col Polo e con An in particolare, ora si erge a portavoce della volontà della base (veneta), che avrebbe «subissato di telefonate le sedi del movimento per protestare contro l'atteggiamento tenuto dai parlamentari del Carroccio a Roma». Secca la replica di Speroni: «In parlamento non si può certo entrare col mitra...». È sensazione diffusa che stiano per arrivare al pettine i nodi

della contraddizione politica interna al Carroccio, sempre più aggrovigliato fra eversioni virtuali, gesti dimostrativi estemporanei e goliardici, ricerche di vie d'uscita politiche e pericolose tentazioni serenissime (strada aperta dagli assaltatori al campanile di San Marco). Si parla già di congresso straordinario.

Comunque per ora Bossi vuole tutto il movimento in riga, mobilitato per l'appuntamento con le «elezioni padane». Lo spettacolo sotto il gazebo, forse un po' oscurato dalle recenti vicende politiche, offre cifre organizzative da capogiro. Nelle 46 circoscrizioni elettorali, verranno piazzati 20 mila gazebo, più 2 mila seggi mobili. Gli addetti impegnati saranno circa 70 mila. I candidati al «parlamento padano» sono 1.176. Le liste presenti 43. Fra queste figurano quelle di Marco Pannella e Nando Dalla Chiesa che ha spiegato così la presenza del simbolo di Italia democratica: «Vogliamo dimostrare che si tratta di un fatto eversivo e non di un'iniziativa interna di partito...». Proprio ieri Dalla Chiesa ha inviato alle più alte autorità dello Stato italiano una memoria di quattro pagine contenente la richiesta di referendum consultivo sull'autodeterminazione: «È l'unica strada possibile per disinnesicare questo evento eversivo».

Pannella e Dalla Chiesa a parte, la rassegna dei partiti-movimenti padani è pirotecnica. C'è di tutto: dal simbolo del partito degli immigrati extracomunitari, al movimento anarco liberista. I raggruppamenti che faranno la parte del leone sono comunque ridotti a sei: i liberaldemocratici-Forza Padania dell'ex ministro Vito Gnuttì, i democratici europei-Lavoro padano dell'ex sindaco di Milano, Marco Formentini, i cattolici padani del padre fondatore leghista, Giuseppe Leoni, l'unione padana-agricoltura-ambiente-caccia-pesca di Erminio Boso; seguono a ruota la Destra padana-alleanza europea e i comunisti padani che presentano l'unico simbolo che non ammette fantasie moderniste: falce e martello rossi su campo bianco. In quanti andranno a votare sotto il gazebo? Maroni è categorico: «Più di cinque milioni...Lunedì daremo i risultati». Che faranno i 200 eletti? «Diventeranno una vera e propria assemblea costituente che avrà il compito di scrivere la costituzione della repubblica federale padana». E chi garantisce sulla regolarità del voto? «Chi andrà a votare - spiega ancora Maroni - dovrà presentarsi con la carta d'identità e su quel documento verrà messo un minuscolo segno, a certificazione del voto eseguito».

Carlo Brambilla

A Milano il leader Rc «spiega» con Cossutta i giorni della crisi

Bertinotti: «Noi al governo? No, l'Ulivo è troppo moderato»

Attacco alla Confindustria («pigra ed egoista») e ai media («sono affiorate tendenze di regime»). Il presidente contro la Cgil: «Con noi sono stati indecorosi».

MILANO. La Confindustria? «Pigra ed egoista». Il sindacato? «Quando si ottiene un obiettivo come le 35 ore, dovrebbe essere contento». Lo psicodramma televisivo durante la crisi di governo? «Sono affiorate in questa vicenda tendenze di regime che possono annidarsi nella società delle comunicazioni di massa quando gli apparati di consenso diventano così forti». Rifondazione nel governo? «Non ci sono le condizioni. Troppe differenze, col Pds sulle riforme costituzionali e con tutto l'Ulivo su politica estera, economica, giustizia. Sarebbe una fuga in avanti». Privatizza i rilenti? «È un problema delicato, si ha la sensazione che succedano cose che il governo stesso non conosce, come dimostra la presa di posizione di Bersani sull'Enel». Da Bertinotti a Cossutta, a Nerio Nesi, tutti e tre a Milano per il comitato scientifico nazionale di Rifondazione, viene un messaggio metà distensivo e metà polemico. Con Prodi la pace sembra

cosa fatta. Tant'è che a chi insinua che l'accordo sulle 35 ore possa diventare una pura dichiarazione d'intenti, Bertinotti ribatte laconico: «Non capisco perché si debba prestare così scarsa fede nelle dichiarazioni del presidente del Consiglio, io le prendo molto sul serio». Con il centro-sinistra, se non una pace vera e propria c'è comunque un armistizio critico: «Questa coalizione - dice il segretario del Prc - ha una vocazione fortemente moderata, ma è permeabile alle ragioni della socialità, anche se è una permeabilità che ha bisogno dell'atto traumatico. Senza il nostro atto di rottura e l'annuncio francese l'accordo sulle 35 ore non ci sarebbe stato».

Le polemiche sono ancora tutte rivolte alla Confindustria e alla Cgil. A Fossa Bertinotti rimprovera pigritia ed egoismo: «Per troppo tempo la Confindustria non si trova nella condizione, fisiologica in altri paesi, di dover redistribuire incrementi di

produttività. Così non si può andare avanti mentre riprende la crescita. L'orario ridotto è una condizione non sufficiente ma necessaria, come dimostra mezza Europa, e la legge non sarà l'asso pigliatutto, non sostituisce la contrattazione, ma è di certo un incentivo superlativo». Le bordate alla Cgil vengono da Cossutta: «Noi non insultiamo nessuno, ma c'è stato un attacco indecoroso nei nostri confronti, indecoroso e inedito. Neanche ai tempi della più dura polemica tra comunisti e socialisti, la Cgil attaccò mai il Psi come ha fatto con noi». Infine un pizzico di nostalgia per il modello fordista e keynesiano della grande fabbrica. Dice Nesi: «Sarebbe meglio che Fossa facesse come i principali industriali di una volta. Non lo dico per torinesismo, ma i grandi imprenditori hanno una visione più ampia dei problemi, con tutto il rispetto per gli altri».

Ro.Ca.

il Club della buona lettura

Ogni mercoledì
l'inchiesta vecchio stile,
i nostri inviati in
provincia e in terre
lontane, i critici al
lavoro, il racconto, e
tanto altro. 116 pagine
da conservare

della settimana

dal 29 ottobre da solo in edicola a 3.000 lire